



Colonialismo e geografia: la costruzione del Marocco coloniale attraverso gli scritti di G. Hardy e J. Célérier

Rachele Borghi, Stefano Soriani

► To cite this version:

Rachele Borghi, Stefano Soriani. Colonialismo e geografia: la costruzione del Marocco coloniale attraverso gli scritti di G. Hardy e J. Célérier. *Rivista geografica italiana*, 2006, 2, pp.695-712. hal-01483056

HAL Id: hal-01483056

<https://hal.science/hal-01483056>

Submitted on 6 Mar 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

RACHELE BORGHI, STEFANO SORIANI

COLONIALISMO E GEOGRAFIA: LA COSTRUZIONE DEL MAROCCO COLONIALE ATTRAVERSO GLI SCRITTI DI G. HARDY E J. CÉLÉRIER*

Edward Said ha sottolineato (Said, 1991 e 1998) il ruolo fondamentale e tutt'altro che innocente svolto dagli intellettuali nella legittimazione e nella perpetuazione dei rapporti di potere sia all'interno degli Stati (tra governanti e governati) sia tra Stati (tra il centro dell'Impero e le nazioni colonizzate; tra i poteri dell'Occidente e le loro ex colonie, o tra il 'nord' prospero e il 'sud' impoverito) (1). Nonostante le sue conclamate pretese di obiettività e distacco, infatti, il lavoro intellettuale è una fondamentale forza in campo, in grado, in modo più o meno consapevole, di costruire le condizioni culturali che orientano interpretazioni e letture delle dinamiche politiche e territoriali. Questa riflessione, riconducibile al più generale tema della posizionalità e contestualità degli intellettuali (Minca e Bialasiewicz, 2004), appare particolarmente appropriata - per le poste economiche, politiche, sociali e culturali in gioco - nel processo di formazione e affinamento dei discorsi coloniali, spesso propensi ad enfatizzare l'ineluttabilità, la naturalità, la necessità (se non addirittura il bisogno di un popolo di essere colonizzato) delle imprese coloniali (2).

In questo quadro, il presente articolo considera il ruolo di due geografi, Jean Célérier e George Hardy, nella formazione del discorso coloniale francese rispetto al Marocco. Si vuole qui ritrovare le tracce, ricostruire le operazioni, definire i principali attori che hanno contribuito a dare coerenza (pur con numerose ambiguità e punti deboli) alla retorica coloniale francese e alla legittimazione del suo discorso imperiale.

1. IL PROTETTORATO DI H. LYAUTEY E IL CONTRIBUTO GEOGRAFICO DI G. HARDY E J. CÉLÉRIER ALL'OPERA COLONIALE. - Il 30 marzo 1912 Eugène Regnault e il Sultano Moulay Hafid firmarono a Fès il trattato del Protettorato secondo il quale il Regno chérifien (3) sarebbe stato sottoposto ad un 'regime di protezione' da parte della Francia. Il trattato rappresentò il compimento dell'azione diplomatica in Marocco, che vide protagoniste diverse potenze europee ma che si concluse con la definitiva installazione del potere francese.

Il primo Residente Generale incaricato di 'mettere ordine' nel Paese fu il Generale Hubert Lyautey (4). Egli non si limitò all'istituzione e gestione amministrativa del protettorato, ma diede anche inizio ad uno studio sistematico del Marocco, secondo criteri di classificazione tipicamente 'moderni' e una metodologia fondamentalmente occidentale (si veda Laroui, 1995). Le ricerche di tipo accademico mettevano in luce un Marocco divorato

* Il lavoro è stato presentato e discusso nei "Lunedì della Geografia Cafoscarina". La discussione ha maturato il contenuto del lavoro ed allargato gli interessi. Si ringrazia i partecipanti per suggerimenti e critiche.

Stefano Soriani ha coordinato il lavoro e scritto le conclusioni, Rachele Borghi le altre parti dell'articolo.

(1) Si veda anche Turner (1994).

(2) Il lavoro intellettuale può, naturalmente, anche avversare l'impresa coloniale. L'anticolonialismo ha accompagnato tutto il periodo coloniale al pari dell'ideologia che giustificava la conquista territoriale (si vedano Ageron, 1973, Biondi e Morin, 1992 e Young, 2001). Per un esempio di saggio di denuncia al colonialismo, si veda Barrat (1953).

(3) Espressione usata come sinonimo di Marocco che fa riferimento alla discendenza di Idris I (fondatore della dinastia Idriside, VIII-IX sec.).

(4) Sulla vita di Lyautey si vedano, tra gli altri, Maurois (1931) e Venier (1997).

dall'anarchia generalizzata e dagli scontri interni, e offrivano in questo modo una forte giustificazione al regime del Protettorato, presentato come portatore di ordine e sicurezza. Questi studi, inoltre, disegnavano i tratti di una società marocchina inerte. Si sottolineava in tal modo il contrasto con l'eccellente opera a livello economico e sociale portata a termine dai Francesi (incarnati dalla figura di Lyautey), secondo un manicheismo tipicamente moderno (Baïda, 2004).

Su volere di Lyautey le *missions scientifiques* produssero un enorme corpus teorico sul Marocco, con l'obiettivo di fornire ai cittadini Francesi tutta una serie di nozioni e di informazioni che avrebbero permesso loro di conoscere il Paese. I *savant* e le discipline accademiche - geografia e storia in primis - ai quali essi erano legati, offrirono quindi materiale per la legittimazione scientifica del progetto di conquista territoriale, non solo per una funzione di analisi conoscitiva preliminare di progettazione ma anche come rappresentazione di una necessaria riorganizzazione del territorio. In particolare, evidenti erano i tentativi individuare una serie di 'denominatori comuni' tra Francia e le colonie. Attraverso indagini conoscitive in campo e l'uso di una serie di strumenti/dispositivi (tra i quali censimento, mappa e museo) si sosteneva l'esistenza di una vicinanza storica, geografica e culturale tra possedimento d'oltremare e la metropoli (5), tale da giustificare la considerazione del Marocco come sua 'naturale' continuazione territoriale.

Per tutto il periodo coloniale un'attenzione particolare venne data agli studi di Geografia fisica. Lyautey nel 1916 diede il suo pieno appoggio alla creazione della "Société de Géographie du Maroc", nonostante le strutture dell'amministrazione coloniale non fossero ancora pienamente definite. Questa *société savante* avrebbe servito per più di quarant'anni gli obiettivi proclamati dalla colonizzazione: diffondere i benefici della colonizzazione europea, promuovere la prosperità materiale delle terre conquistate e contribuire al rafforzamento dell'Impero, elaborando un sapere ad essi asservito (Naciri, 1984, p. 110). Essa ebbe come organo ufficiale il "Bulletin de géographie marocaine", poi diventato "Revue de géographie marocaine", e infine, per un breve periodo, "Notes marocaines" (6).

Nei "furgoni del Protettorato" (*ibid.*, p. 310), che lasciarono con Lyautey la metropoli per introdursi nella nuova colonia, salirono anche diversi geografi. Tra coloro che dallo studio di questo Paese trassero benefici, meriti e riconoscenze ci furono due figure che più di altre contribuirono allo sviluppo e al consolidamento della riflessione geografica in Marocco: Jean Célérier e George Hardy.

Nato nel 1887 nella Haute-Vienne, Jean Célérier realizzò, nel corso degli anni, un'eccellente carriera scientifica. Dopo la Grande Guerra, cui partecipò come ufficiale dell'esercito francese, entrò nel campo dell'insegnamento operando dal 1917 nel liceo di Casablanca e dal 1920 nel collegio di Rabat. Le sue spiccate doti pedagogiche gli valsero l'incarico di professore e direttore di studi presso l'"Ecole supérieure de langue arabe et de dialectes berbères" (che diventerà in seguito "Institut des Hautes Etudes Marocains": I.H.E.M.), dove rimase dal 1917 al 1948. Poco dopo la nascita della "Société de Géographie du Maroc", ne venne nominato Segretario Generale e vice-presidente (1918). Dalla lettura dei suoi numerosi scritti si evince in particolare l'interesse non solo per la geografia fisica ma anche per quella umana. Egli diede un importante contributo disciplinare ai dibattiti sul rapporto tra Islam e geografia e sul genere di vita nella regione mediterranea. Uno degli oggetti privilegiati delle sue ricerche era il Marocco, che Célérier si impegnò a far ammettere nell'"Union géographique internationale" (Raynal, 1963, pp. 7-8). Per queste ragioni, egli è

(5) È con Montesquieu che il termine inizia a designare il territorio e lo Stato francese, in rapporto ai suoi possedimenti d'oltremare (colonie e protettorati) (*Le collections de l'Histoire*, 2001).

(6) Oggi si chiama "Revue de géographie du Maroc", nome che ha preso dal 1962. È la principale rivista di geografia in Marocco.

ancora oggi considerato “il vero fondatore degli studi geografici in Marocco” (Adam, 1972, p. 36).

Se Célérier si concentrò quasi esclusivamente sul Marocco, Georges Hardy si dedicò più in generale allo studio dell’Africa (si veda Hardy, 1913, 1923 e 1937). Alla carriera di geografo, egli affiancò quella di amministratore coloniale e, in Marocco, divenne uno dei più stretti collaboratori di Lyautey. Nel 1920 assunse la direzione dell’Insegnamento Pubblico marocchino e successivamente divenne direttore dell’“École Coloniale de Paris” (1926) (7), ottenendo poi l’incarico di Rettore dell’Università di Algeri (Naciri, 1984).

Nonostante le diversità che caratterizzano i percorsi scientifici dei due geografi, essi raggiunsero una comunione di vedute riguardo all’utilità politica della geografia, ai suoi rapporti con la colonizzazione e all’importanza della formazione geografica nella preparazione degli amministratori coloniali. Applicare le teorie della disciplina al ‘nuovo’ Marocco era un compito delicato e complesso, che richiedeva un’accortezza particolare, dal momento che si trattava di “seguire il giovane slancio di questo paese verso l’avvenire, slancio pieno di fede, ma tumultuoso e talvolta incosciente” (Célérier, 1921a, p. 447). La geografia appariva una scienza ben definita ma, allo stesso tempo, in continuo rinnovamento poiché i suoi principali oggetti di studio - l’uomo e la natura - mutavano incessantemente:

Quando studia le condizioni fisiche di un paese, la Geografia si appoggia su basi solide, immutabili almeno per noi. Ma l’attività umana, suo altro oggetto, è instabile quasi per definizione e, come questa, la Geografia deve rinnovarsi, essendo, questo rinnovamento, il suo principale interesse (*ibidem*).

Nel suo “Année géographique au Maroc” (1921a), Célérier definì la geografia una disciplina “conquistatrice”, che “invade tutti i domini in modo tale che molta gente fa della Geografia senza saperlo”. Scienza aperta alle altre e frutto di esperienze non necessariamente ‘intellettuali’, essa venne distinta in “geografia vissuta” e “geografia scritta” (p. 447). Mentre quest’ultima era in genere circoscritta al campo dei *savant* di professione (8), la geografia “vissuta” era il risultato di missioni di ricognizione, di indagini, di studi effettuati nell’ambito dell’amministrazione militare:

Tra i funzionari che sono particolarmente in contatto con il paese e i suoi abitanti *indigène*, ufficiali del Servizio d’Informazione, Controllori, agenti del Servizio dell’Agricoltura e dei Lavori Pubblici, si contano i migliori operai della geografia del Marocco (*ibid.*, p. 457)

La formazione del sapere geografico sul Marocco appariva come un’impresa collettiva, mentre il solo sforzo individuale era visto come vano. Célérier (1921a) auspicava un vero lavoro d’équipe che coinvolgesse tutte le categorie di geografi:

Tra i geografi amatori o professionali ci sono tre categorie: taluni hanno tra le loro mani, per la loro funzione, i documenti scritti; altri hanno una posizione privilegiata per la consultazione dei Documenti geografici indispensabili: il Paese, il suolo e gli abitanti; altri ancora apportano la loro cultura generale e la loro iniziazione geografica più completa. Geografi di tutte le categorie associamoci! (*ibid.*, p. 457).

Durante il Secondo Congresso dell’“I.H.E.M.” (26-27 Maggio 1921b) egli sottolineò come gli studi delle regioni naturali e dei fenomeni della geografia umana in Marocco fossero

(7) Questo istituto venne ribattezzato, nel 1934, “Ecole Nationale de la France d’Outremer”.

(8) Anche gli ufficiali, pur non rientrando nella categoria dei *savant*, producevano scritti relativi alla regione nella quale operavano. Tuttavia i loro scritti avevano un carattere puramente pratico e non riportavano riflessioni teoriche sulla disciplina geografica.

ancora interamente da realizzare (9) e che, per questo motivo, fosse necessaria una precisa organizzazione del lavoro che mettesse in relazione tutti coloro che si interessavano alla geografia (Jadda, 1994). Poiché era “paradossale pretendere di conoscere l’insieme del Marocco quando se ne ignorano le parti” (Célérier, 1920a, p.114) e dati i notevoli cambiamenti che investivano il Paese, il geografo riteneva che fosse necessario rinunciare alle grandi sintesi e fosse arrivato il momento di “elaborare delle modeste monografie in cui gli autori registreranno solo la loro esperienza personale e diretta” (*ibid.*, p. 114). Célérier propose, così, la realizzazione di un’opera collettiva da parte degli universitari *marocanisant* che studiavano la geografia del Paese e, a tale scopo, fornì loro un questionario da compilare su specifiche regioni naturali (10), i cui risultati sarebbero in un secondo momento confluiti negli “Archives de la Géographie Marocaine”.

Bisogna altresì notare che, nelle sue formulazioni teoriche, Célérier non usò mai il termine ‘coloniale’ per definire la geografia (11). Hardy parlò di ‘geografia delle colonie’, mettendo così in discussione la specificità coloniale della disciplina (Naciri, 1984):

Noi non diciamo geografia coloniale, per non dare l’impressione di pretendere che la geografia delle colonie sfugga alle regole ordinarie della geografia *tout court* (Hardy, 1933, p. 206).

Naturalmente ciò non significava che la disciplina dovesse essere considerata indipendente dal contesto coloniale. Al contrario, il suo legame con l’apparato del potere coloniale non solo veniva esplicitato ma era anche considerato come mezzo per l’evoluzione della disciplina come del contesto nella quale era applicata. Hardy (1933) sosteneva che “la colonizzazione dipende strettamente dalle condizioni geografiche” (*ibid.*, p. 25); era quindi compito della geografia studiare i territori e favorire di conseguenza lo stanziamento coloniale (*ibid.*, p. 203). La geografia era quindi considerata la sola scienza “in grado di comunicare alle opere della colonizzazione la chiarezza e l’agilità senza le quali esse sono esposte ai più gravi errori” (*ibidem*). Il successo dell’impresa coloniale scaturiva necessariamente dalla conoscenza geografica:

La causa [coloniale] sarà vinta il giorno in cui tutti gli attori della colonizzazione avranno compreso fino in fondo il valore coloniale della geografia e dichiareranno senza alcun dubbio, alla soglia della loro carriera: “Nessuno entrerà qui se non è geografo” (*ibid.*, p. 207).

Analogamente, Célérier (1920b) mise in luce il grande debito che la geografia aveva nei confronti dell’occupazione militare e politica del Marocco (12), dal momento che era alla base della profonda trasformazione dei metodi della ricerca scientifica:

La creazione di numerosi Servizi ha permesso ricerche pazienti, metodiche, opera di una collettività competente e disinteressata. È a tutta l’organizzazione del Protettorato che la geografia

(9) Pur riconoscendo il valore e l’utilità dei precedenti lavori degli esploratori, Célérier sosteneva che essi presentassero un inconveniente comune: lasciando molti terreni inesplorati, rendevano precaria ogni visione d’insieme sul paese (1920, p. 37).

(10) Anche nella loro opera comune, Hardy e Célérier (1922) evidenziarono l’importanza dello studio delle singole regioni “geografiche”, in quanto “Per essere al tempo stesso viva e metodica, la geografia deve avere una base regionale” (*ibid.*, p. 45).

(11) Tuttavia egli associò tale aggettivo al termine *savant*. Questo perché, essendo convinto che l’individuo fosse continuamente sottoposto alle sollecitazioni dell’ambiente in cui viveva, i *savants* che si trovano nelle colonie e che vivevano in condizioni diverse da quelli della Metropoli, dovevano necessariamente adottare metodi di ricerca diversi (Célérier, 1935, p. 386).

(12) In particolare Célérier riconobbe l’importante ruolo svolto dall’aviazione militare che fece “un lavoro geografico di alto valore: esplorazione, fotografia, meteorologia” (Célérier, 1921, p. 448).

deve la sua riconoscenza. [...] la serenità dell'opera scientifica è possibile solo grazie allo sguardo vigile e alla dura lotta delle nostre truppe ai confini del paese dissidente (*ibid.*, p. 38).

E ancora:

Allo stesso modo in cui lo sviluppo economico si è prodotto parallelamente alla pacificazione, la scienza si è introdotta in Marocco con lo scoppio del fucile (Hardy, 1920, p. 4).

Hardy e Célérier si prodigarono nella formazione geografica degli agenti coloniali, che, soprattutto all'inizio del Protettorato, risultava "fortemente inadeguata" (Hardy, 1933, p. 204). Il più delle volte veniva fatta in loco, nel momento in cui l'agente era chiamato ad operare, ma non era sufficiente. Molti ufficiali redigevano monografie interessanti ma l'analisi era lacunosa e il linguaggio da loro utilizzato inappropriato:

[gli ufficiali] impiegano vocaboli obsoleti e propriamente eretici, che corrispondono ad errori d'interpretazione; sono incapaci di definire il rapporto tra l'ambiente fisico e quello umano (*ibid.*, p. 204).

Durante il suo insegnamento presso l'I.H.E.M., Célérier ricevette l'incarico di iniziare gli ufficiali del corpo degli *Affaires Indigène* ai rapporti tra la terra e l'uomo (13) (Raynal, 1963, p. 8).

Queste considerazioni portano a concludere che i geografi offrirono il proprio appoggio incondizionato al progetto coloniale, dando legittimazione scientifica alla conquista territoriale. Hardy, in particolare, ne fu un appassionato teorico e le riflessioni sulla colonizzazione costituirono l'asse maggiore della sua opera e l'elemento unificante del suo pensiero (Naciri, 1984). Nel suo "Géographie et Colonisation" (1933), egli cercò di definire cosa fosse la colonizzazione, argomentando due possibili letture. In senso stretto essa designava lo "sfruttamento del suolo da parte di coloni europei installati in un territorio". In senso più ampio, invece, il termine corrispondeva al "grande sforzo tentato, verso la fine del XIX e dal XX secolo, nelle regioni intertropicali" (14), volto allo "sviluppo metodico delle risorse e al miglioramento della vita *indigène* in un paese posto sotto la dominazione o la tutela di una nazione moderna" (*ibid.*, p. 25). Hardy continuava il suo ragionamento ponendo delle distinzioni tra colonizzazione 'di radicamento' (*enracinement*), 'di posizione' (*position*) e 'di inquadramento' (*encadrement*). Quest'ultima definiva la condizione amministrativa del Marocco, sottoposto a regime di tutela e protezione, dal momento che

l'*indigène*, essendo destinato, molto verosimilmente, a costituire sempre la massa della popolazione, è semplicemente guidato, diretto dagli Europei [che sono] in numero limitato e in soggiorno temporaneo (*ibid.*, p. 28).

(13) Usiamo il termine 'uomo' perché naturalmente tutta la riflessione scientifica sulla conoscenza riguardava l'essere maschile. La donna, infatti, veniva trattata alla stregua delle 'razze inferiori' come dimostra de Gobineau e successivamente Broca, quando conclude, basandosi sulla misurazione dei crani, che la donna è inferiore all'uomo (si veda sull'argomento, tra gli altri, Ruscio, 2002), come anche i bambini e i minorati.

(14) Maschino (2001, p. 21) sottolinea che ancora negli anni Novanta, i manuali scolastici parlavano del colonialismo come di una 'bella avventura intellettuale' che favorì lo sviluppo delle società di geografia, il progresso dell'etnologia, ecc. È oggi in corso un acceso dibattito in Francia a questo riguardo, dal momento che il 30 novembre 2005 l'*assemblée nationale* ha deciso di mantenere nella legge del 23 febbraio 2005 l'articolo 4 nel quale si riconosce nei programmi scolastici il ruolo positivo della presenza francese oltremare e in particolare in Africa del Nord.

2. I RAPPORTI E LE INTERSEZIONI TRA LE DISCIPLINE: STORIA E GEOGRAFIA. - Il discorso coloniale portato avanti dai *savant* era in parte originato da una serie di interessi di tipo strategico. Il primo terreno d'applicazione delle teorie coloniali concepite a Parigi fu l'Algeria, colonizzata nel 1830. Una particolare attenzione fu riservata agli studi storici, archeologici ed epigrafici (15), con l'obiettivo di rintracciare il passato romano dell'Africa del Nord e mettere in risalto l'esemplarità della colonizzazione romana (Leimdorfer, 1992, p. 10).

Questi studi venivano condotti al fine di mostrare come l'Islam avesse riportato il Maghreb, prima reso fertile da Roma e illuminato dalla fede cristiana, verso la notte medievale. Era quindi compito della Francia riprendere l'opera interrotta (16). Il tema è presente dall'inizio della conquista dell'Algeria e portato avanti con forza da Onésime Reclus (1918), poi ripreso nel 1927 da Louis Bertrand, membro dell'Académie française: "Noi rappresentiamo la più elevata e la più antica Africa" (cit. in Ruscio, 2002, p. 117). 'Elevazione' e 'anteriorità' diventarono i due criteri utilizzati per giustificare il dominio francese: l'Africa era latina prima di diventare araba e la Francia non doveva far altro che continuare l'opera civilizzatrice romana interrotta (17). Lo sviluppo della ricerca archeologica durante questo periodo possedeva, quindi, oltre ad una dimensione scientifica, una forte inclinazione politica, al punto che in Algeria la direzione del *Service des Beaux-Arts* dipese a lungo dal Ministero degli Interni (Ruscio, 2002, p. 17). Anche l'opera di S. Agostino e S. Luigi (che pure ne parlavano in modo alquanto diverso: l'uno africano, l'altro crociato all'assalto di Tunisi) venne in aiuto per affermare il passato cristiano dell'Algeria (18) e permise a Bertrand di concludere che "noi siamo i legittimi proprietari del paese" (cit. in Ruscio, 2002, p. 118), parafrasando forse una frase di Lyautey contenuta nella prefazione al testo di Ricard Prosper "Les merveilles de l'Autre France" (1924):

Qui, in Africa del Nord, ritroviamo dappertutto sotto i nostri passi le tracce di Roma: cosa che prova bene che noi qui siamo al nostro posto, ovvero al grado più alto di civiltà (*ibid.*, p. 2).

Difensori coscienti o involontari del regime coloniale, gli studiosi si impegnarono ad offrire l'immagine di un passato algerino disperato, a disegnare un bilancio catastrofico che portava all'inevitabile conclusione della provvidenziale conquista francese. Utilizzando tutte le risorse dell'immaginazione e dell'erudizione, questi autori moltiplicarono le argomentazioni, le ipotesi e le tesi per dimostrare 'scientificamente' il loro assunto di base: l'Algeria era un Paese predestinato alla dipendenza (Sahli, 1986, p. 126).

La Berberia non solo non è mai stata una nazione, ma non è mai stato uno Stato autonomo. Ha sempre fatto parte di un impero di cui era una provincia; come è colonia francese, è stata provincia dell'impero musulmano, dell'impero bizantino, dell'impero romano. [...] Niente attesta meglio, mi pare, la sua incapacità di camminare con le proprie gambe (Gautier, 1937, p. 25).

Muhammed Sahli (1965) rileva che ogni libro di storia dell'Algeria cominciava sempre con un *cadre géographique* (19), come se il destino del paese fosse scritto nelle montagne e

(15) Si vedano, a titolo d'esempio, gli studi di Stéphane Gsell (1920 e 1933) e di Henry Basset (1921).

(16) Questo tipo di retorica fu determinante nella giustificazione del Protettorato marocchino e nell'esaltazione della figura di Lyautey come colui che permise all'Impero chérifien di uscire dall'oscurantismo medievale nel quale, secondo questo discorso, si trovava.

(17) "Noi siamo gli eredi dei Latini, a ben vedere, nella Francia stessa, e più ancora in Africa, dove gli indigènes ci chiamano Roumi, Romani" (Gsell, 1933, p. 1).

(18) Louis Bertrand scrisse anche una biografia di S. Agostino uscita nel 1913 e una "Histoire de l'Eglise d'Afrique" nel 1930 (Ruscio, 2002, p. 118).

(19) Si veda, ad esempio, lo studio di Stéphane Gsell (1911) sul clima in Africa del Nord nel periodo antico. Il fine dichiarato del lavoro è quello di stabilire se la prosperità di cui godeva l'Africa del Nord in passato era legata al clima più favorevole alle culture rispetto a quello attuale o se era stata opera dell'intelligenza e

nei fiumi e definisce il concetto di frontiera naturale “una copertura ideologica dell'imperialismo passato, pretesto di tante guerre” (*ibid.*, p. 61). L'attenzione veniva rivolta alla frammentazione dei rilievi che avrebbero favorito i particolarismi, impedito l'unità politica e la fusione delle popolazioni, mentre la disposizione parallele delle catene montuose avrebbe facilitato la penetrazione straniera attraverso l'accesso alle pianure interne (Sahli, 1986, p. 159).

Anche Célérier e Hardy diedero il loro contributo alla formazione di un solido corpus teorico da applicare al Marocco. Essi dimostrarono che l'intervento francese aveva fatto ‘rinascere’ il ‘vecchio’ paese e si inserirono così in quella letteratura riguardante il Generale Lyautey e l'opera francese nell'Impero chérifien che, almeno fino alla metà del XX secolo, esaltò l'idea di un Paese da ‘salvare’, da ‘far risorgere’, da ‘rivitalizzare’, da ‘risvegliare’, quasi da ‘ricreare’ dalle ceneri di un glorioso passato ormai in decadenza che solo i Francesi sarebbero stati in grado di far risplendere di nuovo (20). Poiché “in geografia come nella storia, il presente si spiega attraverso il passato” (Hardy e Célérier, 1922, p. 7), era quindi necessario tornare agli avvenimenti che avevano segnato la storia del Marocco per capire le cause della complicata situazione nella quale si trovava il Paese alla vigilia del Protettorato. La sua storia, che provocava nello sguardo europeo “un'angosciosa impressione di inestricabile caos e di intime contraddizioni”, doveva essere ricostruita e comparata a “quella dei paesi che ci sono familiari (21), non per trovare delle somiglianze che non ci sono, ma per percepire almeno le ragioni delle differenze” (Célérier, 1928, p. 159). Anche per i due geografi la dominazione romana aveva dato la possibilità al Marocco di entrare nella civiltà mediterranea. Per secoli il Mediterraneo, “mare civilizzato per eccellenza” (Hardy e Célérier, 1922, p. 3), aveva avvicinato “tutti i paesi che, affacciati su questa magnifica strada, voltavano le spalle ai loro immediati vicini del continente per entrare in relazione con le sponde più lontane” (Célérier, 1948, p. 46). Questo mare non era solo l'ambiente nel quale avveniva l'incontro fra popoli diversi, ma ne era il fattore determinante:

Il mare che sorride agli uomini e canta loro un irresistibile invito al viaggio ha una virtù magica: dalla loro feroce cupidigia, dalle loro ambiziose rivalità, esso ha fatto delle forze benefiche; ha avvicinato le razze, ha mescolato tutte le loro creazioni per far sbocciare il fiore della nostra civiltà (Célérier, 1928, p.165).

Lo stretto di Gibilterra non divideva due continenti, ma al contrario ne favoriva i contatti. Il Marocco era un paese mediterraneo e tra i paesi dell'Africa mediterranea era quello più vicino all'Europa. Esso sfuggiva alla stretta del continente africano, “alla pesante massa del continente brutale e inumano” (Célérier, 1928, p. 165) rispondendo così alla “funzione *naturale* di assicurare il passaggio della *berberité* in Spagna, dell'Africa in Europa” (*ibidem*). Inoltre, affacciandosi anche all'oceano Atlantico, costituiva un punto di passaggio forzato per molte rotte commerciali. Fu l'avvento dell'Islam (VII sec.) a rivoluzionare, secondo Célérier (1948), la geografia del Mediterraneo, dividendo questo mare che sembrava votato all'unificazione di un'importante civiltà:

dell'energia delle comunità umane (*ibid.*, p. 344). Si veda anche l'articolo di Jean Célérier (1930) pubblicato sulla “Revue de Géographie Marocaine” nel quale il geografo spiega perché l'Africa sia il ‘naturale’ completamento dell'Europa.

(20) Si veda, ad esempio, Hardy (1922), Bayssière (1924), Willette (1932), Levy-Provençal (1935), Weisgerber (1947).

(21) Emerge qui la necessità di rapportare i valori ‘altri’ ai propri, tipica del processo di conoscenza dell'Altro. Per un approfondimento su questa tematica si veda, tra gli altri, Todorov (1992) e Kilani (1996).

[...] è solo da quando il mondo musulmano delle rive meridionali e orientali si è opposto al mondo cristiano della riva nord che il Mediterraneo ha effettivamente separato l'Europa, l'Africa e l'Asia (*ibid.*, p. 45).

L'Islam avrebbe così sconvolto le relazioni 'naturali' esistenti e fatto cadere il Marocco in un serrato isolamento. Secondo Hardy (1930, p. 9) risale a questo momento la nascita del "paradosso marocchino: l'isolamento in un crocevia". Egli voleva dimostrare che una tale chiusura era causata anche dalle condizioni geografiche del paese, in quanto l'Oceano Atlantico ad ovest e il Mar Mediterraneo a nord costituivano dei limiti naturali per eccellenza, mentre il deserto, il Rif e l'Atlante fungevano da barriere. Questi ostacoli fisici avevano tuttavia un'importanza relativa dal momento che:

L'effetto pratico degli ostacoli è a misura degli uomini: da una parte degli stranieri che si presentano, più o meno attrezzati, più o meno determinati, dall'altra delle tribù e del governo marocchino, più o meno solidali nel loro sforzo di resistenza (Célérier, 1928, p. 163).

Hardy (1928) sosteneva che, durante i secoli compresi dall'islamizzazione all'occupazione francese, il Marocco era sfuggito alla tutela straniera ed era stato governato da dinastie indipendenti, cosa che gli aveva permesso di mantenere una forte originalità. L'isolamento aveva anche una causa interna al paese. Sembrava che il Marocco desiderasse, o meglio, non potesse fare a meno di cercare la 'solitudine':

L'individualità innata del Marocco [...] proviene dalla sua capacità d'inibizione, dalla sua resistenza alle forze esteriori, dalla sua volontà d'isolamento (Hardy, 1930, p. 9).

Nonostante le condizioni geografiche fossero relativamente favorevoli ad un'unità politica, il paese era presentato come caratterizzato da forti contrasti interni dovuti essenzialmente all'opposizione tra gli arabi e i berberi. I due geografi cercarono di dimostrare come l'invasione araba non aveva indebolito le radici berbere della popolazione marocchina. Né la lingua araba, né la religione musulmana avrebbero scalfito la forza dell'"organismo berbero":

Non si deve perdere di vista che l'elemento fondamentale per numero e per antico adattamento all'ambiente è quello berbero. Abbiamo impiegato molto tempo per scoprire in tutta l'Africa del Nord, sotto il velo della lingua araba e della religione musulmana, l'importanza dei Berberi (Hardy e Célérier, 1922, p. 33).

L'ostentazione della dicotomia (22) tra arabi e berberi aveva forti motivazioni ideologiche; rispondeva infatti ad una strategia politica del Protettorato mirante a creare una divisione territoriale tra *bilad al makhzen*, territorio del Governo e *bilad al siba* (23), il territorio dell'anarchia. Alla base di questo sistema di riferimento, che rispondeva ad una logica squisitamente moderna, risiedeva la convinzione che il Marocco non fosse affatto una nazione organizzata ma solo un Impero al collasso, vittima di una scissione irriducibile tra queste due parti antagoniste fra loro. Il *bilad al makhzen* corrispondeva al territorio sotto il

(22) "Si deve sentire un berbero del Medio Atlante parlare degli "arabi" della pianura: nonostante questi siano del suo stesso sangue, il suo odio sprezzante, il suo desiderio di battaglia sono tra le forze essenziali della storia marocchina" (Célérier, 1935, p. 391).

(23) Con questo termine, che significa letteralmente 'territorio libero, non legato' e che viene spesso tradotto con l'espressione 'territorio anarchico' veniva indicato il territorio marocchino che sfuggiva al controllo del makhzen.

pieno controllo del Sultano, una zona già pacificata dall'intervento francese, nella quale erano entrate in vigore le leggi del Protettorato.

Non secondo il diritto ma nella realtà i poteri temporali del Sultano se non addirittura la sua influenza religiosa sono singolarmente ristretti all'esercizio unico sul 'bilad al makhzen', piuttosto che sul 'bled siba', paese insubordinato, del quale le frontiere variano secondo le contingenze storiche e la personalità dei Sultani, in balia delle alleanze tra tribù e federazioni di tribù, dove l'individualismo berbero supera la centralità del governo (Brémard, 1954, p. 43).

Il 'paese del governo' coincideva con circa un terzo dell'Impero, governato dal Sultano in maniera autocratica, attraverso l'intervento di Pascià, Caid e milizie guerriere. Il *bilad al siba*, invece, era considerato una zona non controllata politicamente, una sorta di terra di nessuno, soggetta all'anarchia e alla legge del più forte, alla mercé delle tribù e del vincitore del momento. Era sentito come un territorio minaccioso per il demanio imperiale in quanto esprimeva un rifiuto massiccio e armato dell'autorità temporale del Sultano e delle sue manifestazioni amministrative e fiscali (Rivet, 1988, p. 27). Daniel Rivet (1988, p. 27) sottolinea come all'inizio del Ventesimo secolo l'immagine di un Marocco scisso in due da uno sfaldamento allo stesso tempo politico - opposizione tra *bilad al makhzen* e *bilad al siba* - e etnico - dicotomia tra Arabi e Berberi - costituisse già uno schema di riferimento comune alla maggior parte dei *marocanisant*. Gli studi berberi (24) fornirono gli elementi di una dottrina che giustificava 'scientificamente' l'occupazione francese. Si costruì quindi un Marocco scisso tra due 'nazionalità', che, trovandosi in perenne conflitto, creavano nel paese una situazione di precarietà (Naciri, 1984). Questo Marocco diviso, privo di unità nazionale, non poteva diventare uno Stato (25). In un tale contesto l'intervento francese risultava necessario e inevitabile.

3. CONCLUSIONE. - Abbiamo visto come i lavori dei geografi mettevano in luce come il Protettorato avesse rotto l'isolamento in cui si trovava il paese e lo avesse salvato da una situazione catastrofica:

Il Marocco, a forza di vivere ripiegato su sé stesso, si era indebolito, consumato; le sue migliori istituzioni crollavano, le brame delle potenze europee minacciavano di smembrarlo: il protettorato francese l'ha salvato dalla rovina totale (Hardy, 1930, p. 103).

Il Protettorato aveva riportato il Marocco agli antichi splendori dell'epoca pre-islamica:

Molti secoli or sono, il Marocco fu una potenza, una delle più vivaci dell'Occidente mediterraneo. Noi l'abbiamo riportato a questa coscienza di grandezza (Célérier, 1931, p. 6).

Al tempo stesso il Protettorato lo aveva ringiovanito, donandogli nuove energie:

In questo paese desolato dalle lotte dinastiche, paralizzato dalla xenofobia [...] una meravigliosa attività si è manifestata da un giorno all'altro, una spinta di energia ha rinverdito tutti i campi, ha sollevato una vita intensa, ha preparato ad una lotta feconda tutti gli elementi della forza locale. Vi è ora come una primavera della storia (Hardy, 1920, p. 4).

(24) Lyautey infatti si interessò molto alle questioni berbere e appoggiò lo sviluppo di queste teorie. Sotto suo impulso, venne creato nel 1915 un comitato di studi berberi, che diede poi vita al famoso periodico "Archives Berbères" (Jadda, 1994).

(25) Nel 1948 Célérier scrisse: "Il dualismo arabi-berberi ha impedito la fusione in un solo popolo e spiega la debolezza profonda dello Stato" (p. 67). È evidente il modello di riferimento europeo secondo cui la Nazione è l'elemento fondante dello Stato.

Nelle loro monografie sul Marocco, Hardy e Célérier non si limitarono a descrivere la situazione del paese, ma cercarono di spiegarne i singoli aspetti (26) ponendoli in relazione al Protettorato. In queste opere l'intervento coloniale francese è l'evento storico sul quale si modella il Marocco moderno; tutto viene visto di conseguenza e in funzione del Protettorato. Così Hardy (1930) non parlò della situazione economica marocchina ma della "trasformazione economica" che il paese aveva subito, non dell'agricoltura, ma dell'"impulso agricolo" ricevuto.

Lo stesso procedimento, e forse in maniera più ossessiva, è riscontrabile ne "Le Maroc" di Célérier (1931). L'opera è divisa in capitoli, che corrispondeva a diversi aspetti della vita marocchina, e puntualmente ognuno di essi esordisce presentando brevemente la difficile situazione in cui versava il paese prima dell'intervento francese, per passare poi ad elencare i prodigi compiuti dal Protettorato e di conseguenza dal suo Residente Generale, Hubert Lyautey, vero artefice di quest'opera di rinnovamento sociale, culturale e politico che coinvolgeva la Francia e la sua 'continuazione' territoriale, il Marocco. Hardy e Célérier, come molti altri *marocanisant* dell'epoca, avevano 'orchestrato' tutte le sue grandi idee ed erano indubbiamente i più fedeli difensori del suo pensiero e della sua azione (Naciri 1984). A lui veniva attribuito il merito principale dell'"enorme opera di riorganizzazione e di rigenerazione della Francia" (Hardy 1930, p. 103). Lyautey, che era stimato alla stregua di grandi capi coloniali come Champlain o Gallieni, veniva dipinto da Célérier (1948) come uno spirito geniale, in grado di affrontare qualsiasi questione gli venisse sottoposta:

Lyautey ha edificato un regime politico originale, agile e forte, di cui l'applicazione geniale ha permesso di risolvere ogni problema, che si trattasse dell'esercizio della sicurezza o dello sfruttamento del territorio (*ibid.*, p. 72).

Nel 1949, Hardy dedicò un'intera opera a Lyautey, in cui celebrò il suo lungo operato coloniale, ma anche il suo pensiero, le sue amicizie e persino le sue fobie. Per quanto riguarda l'attività svolta in Marocco, Lyautey venne elogiato per il suo umanesimo che, secondo il geografo, rese la sua opera, il Protettorato, la più nobile delle tutele:

Tutto in Lyautey - la sua formazione cristiana, la sua umanità, il suo liberalismo, il suo rispetto delle personalità morali, il suo bisogno di fiducia reciproca, il suo senso della continuità storica - lo porta verso un concezione che deve salvare la colonizzazione dal rimprovero di oppressione e fare di quest'opera inevitabile la più nobile delle tutele (*ibid.*, p. 377).

Appoggiando molte iniziative di ricerca, e ponendo una costante attenzione nel contributo che i *savant* davano all'amministrazione coloniale, Lyautey aveva conquistato, e mantenuto durante tutto il suo mandato, la fiducia e la stima degli intellettuali 'coloniali'. Hardy, che fu anche tra i suoi più vicini collaboratori, non poteva non riconoscere l'impegno del Residente Generale in questo senso:

In tutte le posizioni che occupa egli accoglie a braccia aperte gli esploratori, i *savant* incaricati di una missione di ricerca. [...] Ama ripetere che essi svolgono un lavoro il cui interesse pratico non è inferiore a quello dell'armata (*ibid.*, p. 319).

Agli occhi di Célérier (1948), il modo in cui Lyautey gestiva la 'pacificazione' custodiva qualcosa di "divino" e di "incomunicabile" (p. 73). L'interesse che Lyautey pose

(26) Sulla funzione esplicativa della geografia, Célérier (1920) scrive: "la geografia non si accontenta di descrivere, di stabilire un semplice rapporto, essa si propone di spiegare e a tale scopo fa emergere l'interdipendenza dei fenomeni fisici e umani, che essa studia".

nei progressi della ricerca scientifica in Marocco, e della geografia in particolare, non potevano essere ripagati con devozione più grande. Naciri (1984) sostiene che il potere coloniale francese aveva rivolto una sorta di appello ai *savant* dell'epoca, chiamandoli ad elaborare un sapere che servisse prima di tutto i suoi obiettivi. La risposta di Célérier e Hardy non si fece attendere a lungo. Si conferma in tal modo come luoghi, territori e regioni - e perfino Stati - si costruiscono materialmente con atti di potere militare, economico e tecnico, ma che le rappresentazioni geografiche non sono loro da meno, prefigurandone, guidandone o anche solo assicurandone consenso e popolarità (Zanetto 2003).

BIBLIOGRAFIA

- ADAM A., *Bibliographie critique de sociologie, d'ethnologie et de géographie humaine du Maroc*, Alger, Centre National de la Recherche Scientifique, 1972.
- AGERON C.R., *L'Anticolonialisme en France de 1871 à 1914*, Paris, PUF, 1973.
- BAÏDA J., "Le Maroc au XXème siècle: entre Histoire et Mémoire", *La Recherche Historique*, 2004, n. 1, pp. 49-55.
- BARRAT R., *Justice pour le Maroc*, Paris, Seuil, 1953.
- BASSET H., "Les influences puniques chez les Berbères", *Revue Africaine*, 1921, III e IV, pp. 338-374.
- BAYSSIERE G., *Géographie du Maroc*, Paris, Hatier, 1924.
- BIONDI J.P., MORIN G., *Les anticolonialistes (1881-1962)*, Paris, Robert Laffont, 1992.
- Bulletin de l'I.H.E.M.*, Paris, Larose, 1920.
- CÉLÉRIER J., "Ce que nous savons de la Géographie du Maroc", *Bulletin de l'I.H.E.M.*, 1920a.
- CELIERIER J., "Enquete sur la Geographie du Maroc", *Bulletin de l'enseignement public*, 1920b.
- CELIERIER J., "L'année géographique au Maroc", *Hesperis*, 1921a, t. I, 4° tr., pp. 447-457.
- CELIERIER J., "Histoire du Maroc", in *Sommaire des leçons Professées au Cours des Affaires Indigènes*, Casablanca, Direction des Affaires Indigenes et du Service des Renseignements, 1921b.
- CELIERIER J., "La géographie de l'histoire du Maroc", in *Memorial Henri Basset*, Paris, Paul Geuthner, 1928.
- CELIERIER J., "L'Afrique au secours de l'Europe", *Revue de Géographie Marocaine*, 1930, n. 1, pp. 19-39.
- CELIERIER J., *Le Maroc*, Paris, Colin, 1931.
- CELIERIER J., "Pour integrer l'Afrique du Nord dans la Pensée française", in *Premier Congres de la Fédération des Sociétés Savantes de l'Afrique du Nord*, Alger, Société Historique Algerienne, 1935.
- CELIERIER J., *Maroc*, Paris, Berger-Levrault, 1948.
- GAUTIER E.F., *Le passé de l'Afrique du Nord. Les siècles obscurs*, Paris, Payot, 1937.
- GSELL S., *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, vol. I-VIII, Paris, Hachette, 1920-1928.
- GSELL S., *Grandeur et décadence de Rome en Afrique*, Paris, Le Correspondant, 1933.
- HARDY G., *Géographie de l'Afrique Occidentale Française*, Dakar, Imprimerie Officielle, 1913.
- HARDY G., "Discours prononcé par M. G. Hardy à la Séance d'Inauguration du Congrès des hautes Etudes Marocains", *Bulletin de l'I.H.E.M.*, 1920.
- HARDY G., *Vue Générale de l'Histoire d'Afrique*, Paris, Collin, 1922.
- HARDY G., "L'Afrique", in *Géographie Universelle*, Paris, Quillet, 1923.
- HARDY G., *Géographie de la France Extérieure*, Paris, Larose, 1928.
- HARDY G., *Le Maroc*, Paris, Laurens, 1930.
- HARDY G., *Géographie et Colonisation*, Paris, Gallimard, 1933.
- HARDY G., *L'Afrique Occidentale Française*, Paris, Laurens, 1937.
- HARDY G., *Portrait de Lyautey*, Parigi, Blond & Gay, 1949.
- HARDY G., Célérier J., *Les Grandes Lignes de la Géographie du Maroc*, Paris, Larose, 1922.
- JADDA M., *Bibliographie analitique des publications de l'Institut des Hautes Etudes Marocaines*, Rabat, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines, 1994.
- KILANI M., *L'invention de l'autre*, Losanna, Editions Payot Lausanne, 1994.
- LAROUÏ A., *L'Histoire du Maghreb. Un essai de synthèse*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1995.

- Le collections de l'Histoire*, Aprile 2001, n. 11.
- LEIMDORFER F., *Discours académique et colonisation*, Paris, Publisud, 1992.
- LEVY-PROVENÇAL E. (a cura di), *Maroc, Atlas Historique*, Paris, Horizons de France, 1935.
- MASCHINO M.T., "La mémoire expurgée des manuels", *Manière de voir*, 2001, n. 58, pp. 20-26.
- MAUROIS A., *Lyautey*, Paris, Plon, 1931.
- MINCA C., BIALASIEWICZ L. Spazio e politica, Padova, cedam, 2004.
- NACIRI M., "La géographie coloniale: une 'science appliquée' à la colonisation", in VATIN ET AL. (a cura di), *Connaissance du Maghreb. Sciences Sociales et colonisation*, Paris, CNRS, 1984.
- PROSPER R., *Les merveilles de l'Autre France*, Paris, Hachette, 1924.
- RAYNAL R., CELERIER J., *Revue de Géographie du Maroc*, 1963, n. 3-4, pp. 7-9.
- RECLUS O., *L'Atlantide. Pays de l'Atlas (Algerie, Maroc, Tunisie)*, Paris, Renaissance du Livre, 1918.
- RIVET D., *Lyautey et l'institution du protectorat français au Maroc*, Paris, L'Harmattan, 1988.
- RUSCIO A., *Le Credo de l'homme blanc*, Bruxelles, Editions Complexe, 2002.
- SAHLI M., *Décoloniser l'histoire. Introduction à l'histoire du Maghreb*, Paris, Maspero, 1964.
- SAHLI M., *Décoloniser l'histoire. L'Algerie accuse. Le complot contre les peuples africains*, Alger, Entreprise Algerienne de Presse, 1986.
- SAID E.W., *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- SAID E.W., *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.
- TODOROV T., *La conquista dell'America*, Torino, Einaudi, 1992.
- TURNER B.S., *Orientalism, Postmodernism and Globalism*, London, Routledge, 1994.
- VENIER P., *Lyautey avant Lyautey*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- WEISGERBER F., *Au seuil du Maroc moderne*, Rabat, Ed. de la Porte, 1947.
- WILLETTE H., *Au Maroc avec Lyautey*, Paris, Spes, 1932.
- YOUNG R.J.C., *Postcolonialism*, Oxford, Blackwell, 2001.
- ZANETTO G., "Il territorio come produttore di conoscenze", in DEMATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il Mondo e i Luoghi: geografie dell'identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003.
- Venezia, Centro Interdipartimentale per l'analisi delle interazioni dinamiche Economia, Ambiente e Società (IDEAS).